

Domenica 23 luglio 2000

12

GLI SPETTACOLI

l'Unità

FESTIVAL

Doppio Beethoven a Mosca e Ravenna diretto da Muti

RAVENNA Un doppio appuntamento con la Nona di Beethoven diretta da Riccardo Muti concluderà il Ravenna Festival 2000. Una nuova tappa delle «Vie dell'amicizia», ponte di fratellanza fra arte e cultura che in questa occasione unirà la città italiana con Mosca. Stasera, infatti, al Palazzo Mauro de André a Ravenna il giorno dopo al teatro Bolshoi di Mosca, Muti dirigerà l'Orchestra e il Coro della Filarmonica della Scala fianco a fianco con l'Orchestra e il Coro del Teatro Bolshoi nel segno di Beethoven, celebrando un legame fra due città accostate culturalmente da una comune matrice bizantina. Tra i solisti: il giovane soprano bulgaro Krassimira Stolanova, il contralto russo Larisa Diadkova, il tenore italiano Giuseppe Sabbatini, il basso inglese Alastair Miles. Il concerto a Mosca si potrà seguire in diretta lunedì su Internet (www.pirelli.com) su Radio Tre alle 18.30, con cronache e commenti a cura di Lucia Annunziata e Angelo Foletto. Oppure in differita su Rai Uno alle 22.55, preceduto da uno speciale realizzato da Bruno Vespa. Per Muti sarà la «prima volta» su Internet.



Il Colosseo partorì un topolino

Stasera in scena la «Missa» di Mannino. Turisti all'arrembaggio

ERASMO VALENTE

Non soltanto Roma (e mantiene il suo prestigio di «Caput Mundi»), ma, appunto, il mondo è incuriosito dall'apertura del Colosseo a manifestazioni teatrali e musicali. Bella l'iniziativa, per quanto carica di contraddizioni e, anche, di speranza. Il Colosseo che si apre agli spettacoli non può richiamare le Terme di Caracalla che restano ben chiuse al melodramma che li potrebbe vivere (e far vivere) beatamente. L'emozione per il Colosseo rimbalza, poi, in risentimenti

di rabbia e delusione per la chiusura ad una larga partecipazione di pubblico. Il prezioso, antico «colosso» appare come la montagna che partorisce il topolino. Sono, infatti, disponibili soltanto poche centinaia di posti: un centinaio in platea, riservati in maggioranza ad inviti e omaggi e altrettanti in uno spazio da stardi malamente in piedi. L'effetto Colosseo è arrivato in Giappone e America: vengono già richiesti soggiorni a Roma con biglietto per il Colosseo.

Stasera, intanto, interrompendo il ciclo della trilogia di Sofocle («Edipo Re», «Edipo a Colono»,

«Antigone»), il Teatro dell'Opera inaugura, per così dire, la sua stagione estiva con una particolare «Messa» di Franco Mannino, riflettente il momento del Giubileo: la «Missa Solemnis pro Jubileo Domini nostri tertio millennio», dedicata a Madre Teresa di Calcutta e coinvolgente la presenza musicale dei cinque Continenti. E anche qui le contraddizioni si danno da fare. Doveva essere trasmessa in diretta, ma non se ne fa nulla, e Mannino ha persino proibito che se ne utilizzino spezzoni per uno «speciale» televisivo.

È sempre straordinario l'impegno che si mette a volte (spesso,

per la verità) nel contrastare «cose» che, in un primo momento, si volevano esaltare. Sono un centinaio a suonare e cantare; saranno un centinaio ad ascoltare, e tutto finisce lì, con la giubilazione della «Messa» del Giubileo. Il Teatro dell'Opera si rifarà con «Tosca» replicata alla Curva Nord dello Stadio Olimpico (dal primo al 6 agosto) nell'edizione già presentata anni fa, preceduta dal balletto «Spartacus», con coreografia e regia del famoso Jurij Grigorovic. Ballerini russi si alternano con i nostri dell'Opera (dal 25 al 30 di questo mese). Il Costanzi ospitò nel 1911 e nel 1917, i famosi

«Ballets Russes» di Diaghilev con illustri direttori sul podio. Ora i direttori sono assenti perché non c'è l'orchestra. Il balletto si avvale, infatti, del supporto musicale registrato: «nastri» che si usano per le prove e che, logorati dall'uso, non danno più un bel suono. È uno scandalo.

Il Teatro dell'Opera viene ora chiamato «Costanzi», ma il fondatore del teatro, fosse qui, vieterebbe il ricorso al suo nome, peraltro ufficialmente cancellato nel 1927 e che, altrettanto ufficialmente, potrebbe essere ripristinato. Come si vede, l'ultimo anno del secondo millennio ne mette di bastoni tra le ruote del prossimo 2001. Ma contentiamoci. Sofocle ritorna al Colosseo il 27, 28 e 29 per «Antigone»; il 5 e 6 agosto per «Edipo a Colono» con musiche di scena composte da Mendelssohn nel 1845, eseguite dall'Orchestra di Santa Cecilia.

La ribelle del folk

GIANCARLO SUSANNA

ROMA La voce di Michelle Shocked arriva limpida anche attraverso il cellulare. Sta per salire sul palco del «Folkfest 2000», questa straordinaria e combattiva musicista, ma non si sottrae alle domande. Neppure a quelle insidiose.

Ha ancora senso per lei essere definita una «folksinger»?

«Sì e no. In America questa parola aveva un significato strettamente legato al movimento per i diritti civili e per me questa era una cosa positiva; ma da quando il movimento è scomparso, folk-music vuol dire che tu fai un concerto e ci sono soltanto dei bianchi... Questa è segregazione, è apartheid come quella che c'era in Sudafrica. Vai a un festival folk, a un concerto folk, e non ci sono americani neri. E come se dicesse: «Questo tipo di musica è per questo tipo di pubblico». Capisce cosa voglio dire?».

Certo... ma non pensa che negli anni Sessanta fosse lo stesso? Basta vedere i filmati del Festival di Newport. Sul palco c'erano bluesmen come Mississippi John Hurt, Fred McDowell o Bukka White, ma il pubblico era composto esclusivamente da studenti e intellettuali bianchi.

«La differenza è che in quel periodo si era ancora molto vicini all'epoca della segregazione razziale. Era più tipico che le culture fossero separate. Negli anni Settanta, però, con la disco music, il funk, il blues e il rhythm & blues, hanno cominciato ad esserci delle platee più integrate. Negli anni Ottanta la musica pop si è di nuovo divisa, c'erano ancora soltanto i bianchi... ma da un punto di vista tecnico lei ha ragione, era così anche negli anni Sessanta».

Non pensa che una delle cause di questa situazione sia la quasi totale assenza di folksinger neri? A parte Odetta, Richie Havens e Tracy Chapman, non ne ricordo altri francamente...

«Non credo che questo sia un buon esempio, perché stiamo parlando della cultura americana. Vorrei darle la spiegazione più complicata, ma non abbiamo molto tempo, allora cercherò di darle quella più semplice. In America, ad esempio, per farlo suonare a un festival di world music porteranno un musicista dall'Africa prima di portarne uno da Detroit o da Oakland. Considerano la musica africana più folk di quella urbana... Chiamano così quello che suonano i neri americani. Non capisco esattamente perché accada tutto questo, ma so che si tratta di una cultura a suo modo razzista. Si continua a rafforzare il razzismo, e invece la musica è una cosa che potrebbe - dovrebbe - aprire il cuore e la mente delle persone ad altre culture».

Sembra che sia cambiato molto poco, in questi ultimi anni. Anche per questo ci sembra prezioso il lavoro di artisti come lei, che cercano di raccontare un altro modo di vedere le cose.

«La ringrazio. Io ho superato i trent'anni, ma se lei parla con dei ventenni le diranno che ora la musica si è integrata grazie all'hip-hop. Dicono che la musica legata all'hip-hop

CANZONI E POLITICA

Pochi dischi ma impegnati. Con la stima della critica e di un pubblico che la segue da anni In Italia per Folkfest2000

Michelle Shocked: «C'è troppo razzismo la musica non unisce»

ha finalmente messo insieme dei pubblici differenti, ma io credo che vogliono essere convinti e che non sia veramente così. Le undici del mattino della domenica sono il momento in cui in America è più forte la segregazione razziale, perché i bianchi vanno nelle chiese dei bianchi e i neri nelle chiese dei neri. I cristiani, che credono nella fratellanza del genere umano, continuano a perpetuare la segregazione. Non perché glielo imponga il governo, non perché glielo imponga l'economia... Forse perché glielo impone il vicinato. Le generazioni più giovani direbbero che il folk appartiene alle generazioni più vecchie, che erano più razziste, e che l'hip-hop, legato alle nuove generazioni, è più integrato. Eppure il modo in cui funzionano le culture è veramente razzista. Continuano semplicemente a dividere le persone».

Faccia un esempio...

«Mio marito è un giornalista che ha studiato per molto tempo una tradizione folk molto antica, chiamata



black face minstrelsy. Era molto radicata nell'Ottocento, è stata considerata dai neri come un insulto ed è scomparsa. È difficile da spiegare, ma io credo sinceramente che resista. E così forte che, anche se pensiamo di averla superata da molti anni, è esattamente il tipo di cultura che abbiamo adesso: bianchi che suonano musica nera per un pubblico bianco e spiegano al pubblico bianco com'è la vita dei neri. Adesso può capitare anche che ci siano dei neri che suonano per i bianchi. Il pubblico non è mai

GRAFFITI LIMBO

Riponi le tue penne
Riponi le tue preoccupazioni
La Santa Vergine, lei
ti accoglierà lassù

Con una grossa lattina di vernice spray
E un grande muro da dipingere
E io posso stragarantirti
Che non ci saranno poliziotti in giro

Graffiti Limbo dove vai?
Graffiti Limbo quando non c'è giustizia?

Parlo per me sola
Ma in città si dice
Che qualcosa si sta muovendo
Nella metropolitana

Parlo per me sola
Ma per le strade si dice
Che ci siano scritte sul muro
E il poliziotto deve tenere gli occhi aperti

Graffiti Limbo dove vai?
Graffiti Limbo quando non c'è giustizia?

Puoi avere le tue piccole guerre di stile
Puoi seguire la tua piccola danza
Ma quegli artisti pazzi
Non hanno uno straccio di possibilità

«Colorate quei rifiuti» (dice il sindaco Koch)
Chiamalo un crimine
C'è da evitare il macchinista
Su quella linea del Midnigh Special

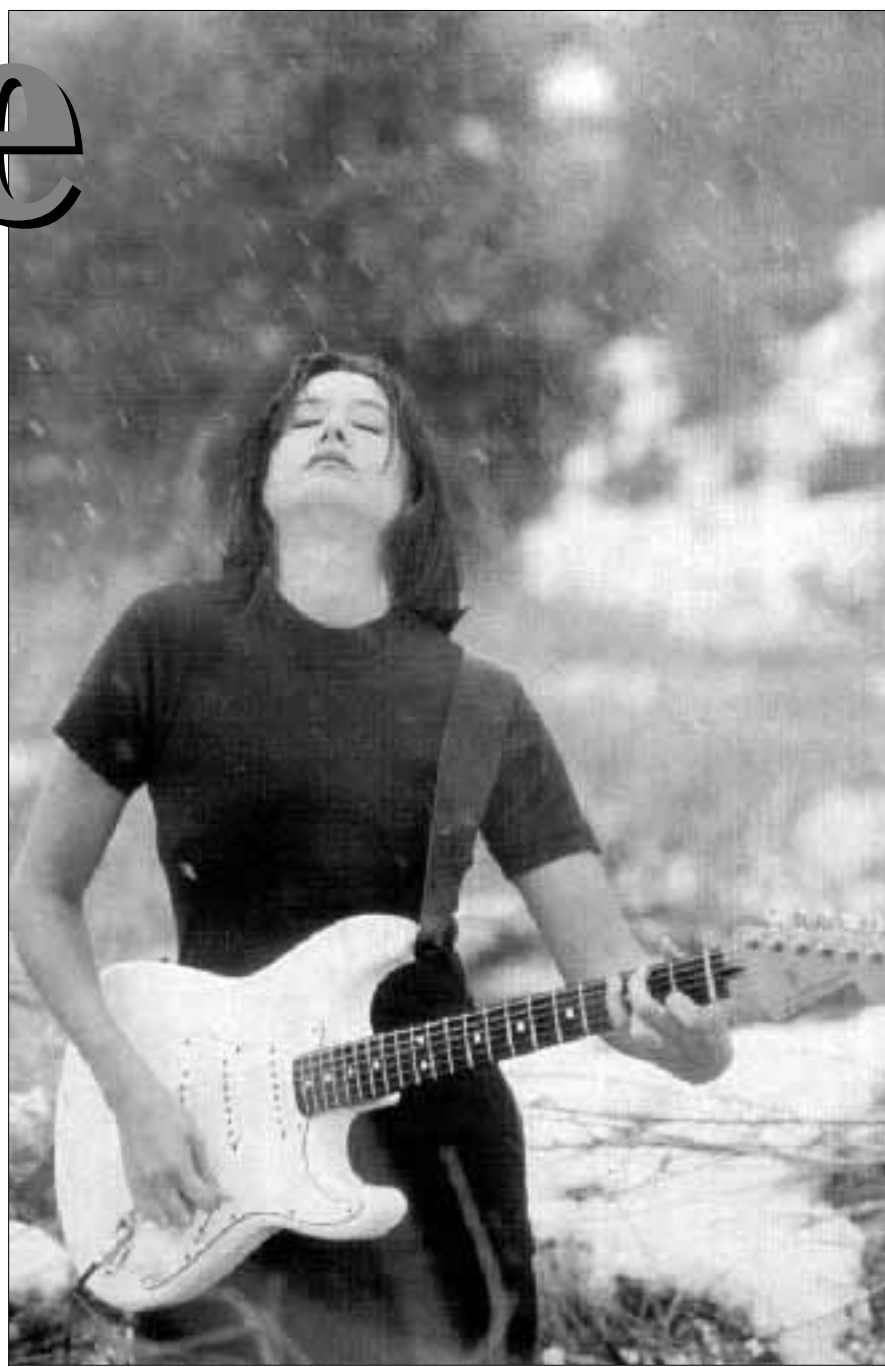
In questa canzone, sotto metafora, Michelle Shocked racconta la storia di un giovane «graffittista» di New York, Michael Stewart, che fu picchiato e ucciso dalla polizia dentro la metropolitana.

cambiato: è sempre nero o è sempre bianco, mai bianchi e neri insieme».

È in arrivo un nuovo album? L'ultimo risale a sei anni fa. Ed era autogestito...

«Sarebbe abbastanza facile per me realizzare un disco nel circuito indipendente, ma credo fermamente che sia importante entrare nel sistema e cercare di cambiarlo. Forse nella mia vita non vedrò alcun cambiamento, ma qualcuno deve dire che tutto questo è sbagliato e che la musica non si fa soltanto per guadagnare i soldi».

Nella foto grande Michelle Shocked in una foto recente. A sinistra, la cantante ai tempi di «Arkansas Traveler»



IL RITRATTO

Una «ragazzaccia» texana tra punk-rock e country music

MICHELE ANSELMI

In molti conservano ancora la sua maglietta «promozionale»: sul davanti una bandana rossa con la dicitura «Arkansas Traveler», dal titolo del disco (nonché di una vecchia canzone popolare), sul dietro un'altra scritta che recita: «Questa strada porta a Little Rock?» (capitale dello Stato da dove viene Bill Clinton). Era il padre di Michelle Shocked, soprannominato «Dollar Bill», a venderle alla fine di ogni concerto, alla modica cifra di 15 mila lire: barba e capelli lunghi, camicia a scacchi e fascia sulla fronte, lo stagionato ex hippy con la passione di Doc Watson e del bluegrass (suona bene il mandolino) aiutava così la figlia diventata famosa.

Texana di Gilmer, anima irrequieta in bilico tra giovanili rabbie punk e più maturi amori folk, amica degli «squatters» di Amsterdam ma anche dei migliori musicisti di Nashville, Michelle Shocked è tornata in Italia per cantare le sue canzoni: vecchie e nuove. Se i capelli si sono allungati, addolcendo la figura femminile, l'anima ribelle è rimasta la stessa, e perlomeno resiste quel senso di rivolta asprigna e consapevole che traspare da molti dei suoi testi. Oggi Michelle, non avendo più alle spalle una grossa etichetta come la Polygram, s'è ritrovata giocoforza tra gli «indipendenti»: una condizione non facile per chi fa musica in America (anche in Italia...), visto che nessuna radio «passa» le tue canzoni e le tv si guardano bene dall'invitarti. In compenso ci sono i concerti nelle università e i festival folk, dove l'indomita Michelle continua a suonare, talvolta da sola, più

spesso in trio, intonando piccoli capolavori come «Anchorage» (una toccante amicizia femminile in forma epistolare) o «Graffiti Limbo» (vibrante requisitoria blues contro la violenza poliziesca).

Più «figlia» di Guy Clark (songwriter texano dalla vita ulcerata e dalla vena poetica smisurata) che di Bob Dylan, la ragazza, in realtà, non ebbe vita facile nemmeno ai tempi del suo successo discografico. Pur di non perdere il controllo sul secondo disco, rifiutò dalla Polygram un anticipo di 139 mila dollari, e più tardi, avvalendosi di una clausola del contratto, riuscì a far devolvere i proventi delle 8 mila copie di «Short Sharp Shocked» vendute in Sudafrica (circa 75 mila dollari) all'African National Congress. Per non dire della sotterranea polemica nei confronti di quell'industria discografica che - parere dell'interessata - tentava di trasformarla in uno stereotipo. «Ho scritto folk a caratteri cubitali sulla mia fronte e loro hanno cancellato quella parola per scrivere "place in the pop/rock section"», protestò la cantante riferendosi alla rubricazione del disco nei negozi.

Già, folk: paroleta magica, onusta di gloria, eppure «devastante» sul piano commerciale. Ma lei, ragazzaccia texana capace di conciliare le durezze dei Clash e l'ispirazione di Townes Van Zandt, riuscì egualmente a «inventarsi» una formula musicale originale, senza fare troppo il verso a colleghe come Suzanne Vega e Tracy Chapman, e anzi reinventando in chiave progressista (certo ecologista, talvolta addirittura ribellista) i sapori della gloriosa tradizione country-folk. La stessa che occhieggiava spiritosamente dalla bucolica/ruspante copertina di «Arkansas Traveler».

SU RAIUNO

Arriva «Vietato ai minori»: storie di vecchi molto arzilli

ROMA Ha percorso l'Europa a bordo del suo trattore portandosi al seguito una baita con tanto di finestre ornate di fiori: un sessantatreenne di Bolzano, un passato da camionista, come il personaggio di «Una storia vera di Lynch», ha voluto superare una prova con se stesso: alla velocità di 25 chilometri all'ora ha percorso 8000 chilometri. E una delle tante storie stravaganti ed estreme che da stasera alle 22.50 su Raiuno per 10 puntate verranno raccontate da «Vietato ai minori», il programma scritto da Alberto Lorenzini, Gianfranco Monti, Giovanni Filippetto e Michele Truglio che firma anche la regia. Viaggiatori, musicisti, hackers, sportivi: «Vietato ai minori» documenta e racconta storie di personaggi famosi e di gente comune, rigorosamente over 60, che hanno voluto sfidare le lancette dell'orologio biologico reinventando la propria vita.

«L'idea di raccontare la terza età con un linguaggio dinamico così come sono gli over che abbiamo incontrato: energici, saggi, disinibiti, propositivi e a volte anche trasgressivi», raccontano gli autori del programma. «Prendendo atto del progressivo invecchiamento della nostra società ma allo stesso tempo dell'allungamento della vita media e del benessere nella terza età abbiamo voluto documentare una realtà straordinaria fatta di dinamicità e vitalità: il sogno si è realizzato e ci siamo trovati alle prese con formidabili "giovani vecchietti" che stavolta fanno la tv da protagonisti e non la subiscono».

«Vietato ai minori» spiegano gli autori - apre le porte a tutti quelli che hanno una visione della vita dinamica e positiva senza il timore di cambiare, spinti dalla passione di proiettarsi verso il domani con una precisa filosofia: la vita è adesso, viviamola!« Come la storia di Maria José Besozzi, una bella signora di 72 anni che 20 anni fa ha deciso di mollare tutto e realizzare un suo sogno: girare il mondo in barca a vela. E da allora insieme al compagno, alla figlia, a tre cani, un gatto, un gallo e due galline («che non hanno mai fatto neanche un uovo») a bordo della sua Arca di Noè ha attraversato gli oceani. Oggi sta preparando il suo prossimo viaggio: destinazione Vietnam.

Tra i tanti volti di «Vietato ai minori» ci sono anche quelli di personaggi famosi tra cui, in esclusiva per l'Italia, Ibrahim Ferrer e Ruben Gonzalez, leaders del gruppo di musicisti cubani del Buena Vista Social Club, diventati famosi a 75 anni in tutto il mondo grazie al film di Wenders, o l'energico e straordinario fisarmonicista belga Toots Thielemans, 78 anni, che dagli anni Cinquanta continua a calcare le scene con grandissimo successo e lo stesso entusiasmo di quando iniziò ad esibirsi. Oggi, a 60 anni, si guarda avanti e si fanno progetti.

«Vietato ai minori» vuole dunque documentare quell'approccio positivo nei riguardi della vita che attraverso temi assolutamente trasversali a tutte le età quali le aspettative verso il futuro, il sesso, la voglia di fare nuove esperienze e contaminarsi, il desiderio di vivere appieno la vita.

